

# QUANDO TI VEDO, VEDO SPERANZA!

**Riflessioni provocate da una lettera pubblicata  
da una studentessa di un liceo di Ravenna**

di **Simona Cursale**

Nelle ultime settimane di scuola è girata sui social la lettera di una studentessa di un liceo di Ravenna. È una lettera semplice, ma diretta e sincera. Mi ha immediatamente colpita, interrogata e sfidata come professoressa, certamente, ma anche semplicemente come donna, come persona adulta. Di questa lettera voglio riportare alcuni passaggi:

*"Cari professori,*

*[...] Secondo la cultura giapponese ogni persona dovrebbe possedere un ikigai, cioè uno scopo nella vita, quel qualcosa che ti fa svegliare la mattina. Bene, io l'avevo trovato nello studiare, lo facevo con passione, quasi devozione.*

*Mi svegliavo la mattina consapevole che andare a scuola, imparare e studiare fosse il mio scopo. Poi ho iniziato a comprendere, ogni giorno di più, che non imparo nulla di utile, non mi viene spiegato nulla in modo appassionante, non vengo mai ricompensata per il duro lavoro. Quando arrivo a casa e devo aprire il libro per studiare mi viene da piangere, sento la mia mente chiudersi, bloccarsi. Quando sono in classe sento solo morte, mi guardo attorno e vedo i miei compagni con gli occhi spenti o addormentati, guardo verso di voi e vedo il nulla, solo una specie di automa che sputa parole su fatti decaduti i cui valori nascosti sono stati sepolti con le loro vittime.*



*[...] Ogni volta che chiedete come sto, volete sapere solo che sto bene anche se tutto va male. Non volete sapere che sto soffrendo, che vengo a scuola solo per ottenere il diploma, che non mi viene spiegato nulla di nuovo. Non volete sapere che ognuno degli alunni delle vostre classi si sente solo, disperso, in ansia, che alcuni preferirebbero morire. [...] Siamo solo diciassetenni che non sanno nulla sul mondo. Sappiamo solo che siamo oppressi, annoiati, devastati, terrorizzati dalle vostre verifiche, dalle vostre interrogazioni, dalle vostre parole. Ho delle domande per tutti voi, siate sinceri almeno con voi stessi. Perché insegnate? Quando ci guardate cosa vedete? Credete che essere insegnanti sia un lavoro sociale?"*

L'ho voluta leggere con i miei studenti, salutandoli negli ultimi giorni di scuola. L'ascolto è stato attentissimo. I ragazzi si sono immediatamente immedesimati con le parole di questa ragazza, si sentivano coinvolti, letti, descritti. È stato evidente.

È una lettera disarmante, che ho subito riconosciuto profondamente vera. Una lettera così la si può prendere sul serio o la si può liquidare. Se si prende sul serio ti costringe ad una riflessione personale, leale, che smonta qualsiasi impalcatura. Diversamente si liquida o si riduce ad una inquietudine adolescenziale, se non addirittura si ignora, e sarebbe stato un pretesto leggerla in classe.

Ho preferito scegliere la prima opzione, mi sono voluta lasciar disturbare da questa ragazza sconosciuta. Non è stato difficile, forse perché mi sono anche ritrovata in lei pensando particolarmente ai miei diciassette anni. Una studentessa anonima eppure tanto presente per i corridoi e le aule della scuola in cui oggi insegno. La ritrovo in quei volti giovani e già stanchi, nei passi trascinati che si attardano con la sigaretta fuori dalla scuola anche dopo il suono della campanella, come nei sorrisi distesi, nella rincorsa ad entrare prima della folla, nel senso di solitudine

che già si percepisce di prima mattina pur stando in mezzo a tante persone...

Dopo aver letto la lettera ai miei studenti, la prima cosa che ho voluto fare è stata chiedere loro perdono; perdono per tutte le volte che hanno potuto respirare questo senso di "morte", addirittura di "nulla", per quando non ho saputo vivere tutto con passione, per quando sono scaduta nel proseguire con il programma anche involontariamente minimizzando le provocazioni che emergevano in classe. Se avessi davanti questa ragazza le direi: "A me interessa quello che scrivi: io ci sto con te. Tu ci stai con me?". Mi piacerebbe "camminare" con lei in ciò che scrive, scoprire insieme la portata di una lettera così sferzante eppure interessantissima.

Chi può dire di non aver bisogno di uno scopo nella vita? Anche io, fin dal primo mattino, ho bisogno di un motivo per cui vale la pena alzarsi, affrontare una giornata, con tutte le sue imprevedibili sfide, "qualcosa" di solido, di certo su cui poggiare tutto e poggiarsi, resistente alle prove, durevole al tempo. È un bisogno, un desiderio che non si esaurisce perché hai trovato lavoro, hai una famiglia, hai una vita impegnata. Immaginando di avere davanti questa studentessa, le direi: "Mettiamo il caso che tu avessi una situazione ideale, corrispondente alle tue aspettative, piacevole, gratificante in tutto e per tutto, sei veramente certa che questo sentimento di irrisolto sarebbe colmato?". È una provocazione grande, che non mi esimo dal porre perché è particolarmente la mia esperienza di allora e, diversamente, di oggi. Se penso agli anni della scuola io ero la studentessa modello: sempre al "suo posto", studiosa, attenta, corretta, silenziosa, anche pronta ad aiutare i propri compagni; non vivevo disagi familiari, sportiva con importanti risultati agonistici, attiva in parrocchia, circondata da affetto e amici. Insomma, cosa potevo desiderare di più? Eppure, non mi bastava.



Non mi mancava apparentemente nulla di quanto il mondo, la scuola, lo sport, la mia famiglia potessero offrirmi. Allo stesso tempo sentivo che non mi bastava. Emergeva in me una domanda: "Voglio essere felice, ho tutto, perché non lo sono?" Ed era una domanda non posta perché percepivo di non trovare considerazione e interesse. C'era una risposta che iniziava a balenare in me: forse avevo qualcosa che non andava. Ricordo una mia studentessa di alcuni anni fa che piangeva sempre, arrivavo in classe e già la trovavo fuori in un lago di lacrime consolata da una compagna. Più volte le ho chiesto se fosse successo qualcosa, sapendo di una situazione difficile che viveva a casa, ma lei rispondeva sempre: "Io non so che cosa ho, non c'entra nulla quello che vivo a casa, gli altri non c'entrano, è qualcosa di mio che non so spiegare". Aveva perfettamente ragione e io la comprendevo a pieno, tanto da sostenere in lei questa domanda di senso, chiedendole di non mollarla, di prenderla sul serio e rinnovando il fatto che io c'ero con lei e il suo umano non mi spaventava. Cosa occorre, quindi, realmente? Cosa ci stanno domandando questi ragazzi?

È evidente che ciò che emerge con forza è un aspetto spesso trascurato o che si tenta di risolvere se non di medicalizzare, ovvero che il nostro "io", questo nostro cuore è irriducibile. Irriducibile significa che lo possiamo fuggire o silenziare, ma riemerge sempre, con sintomi evidentissimi: noia, apatia, vuoto, confusione, smarrimento, perdita del senso e del gusto di vivere.

*"Quello che occorre è la possibilità di incontrare nella realtà una «presenza» capace di abbracciare questo nostro cuore irriducibile; - a me è accaduto proprio intorno ai diciotto anni - di incontrare una «presenza», una «carne», delle presenze di carne e sangue - quindi*

adulti per questi ragazzi - che siano capaci di abbracciare e di offrire una risposta reale e sperimentabile a questo grido che segna la vita" (Nicolino Pompei, *Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde o rovina se stesso?*). Noi adulti siamo questa "possibilità"?

Mi ha colpito anche l'ultima domanda che questa ragazza pone: *"Quando ci guardate cosa vedete?"*. Ho pensato ad una canzone che Nicolino ha voluto farci ascoltare in occasione di un'assemblea con gli studenti, *"Ophelia"* di Roo Panes. L'ho voluta dedicare anche ai miei studenti. Ad un certo punto il brano dice: *"Quando ti vedo, vedo speranza"*. Vedo quella speranza che qualcuno ha visto in me, immersa in un mare di malinconia, quando avevo diciotto anni ed ha continuato a vedere in me sempre, anche nelle mie cadute e nelle mie fragilità. Se mi sono potuta sempre rialzare, se non mi sono lasciata definire da momenti così è perché ho ricevuto sempre uno sguardo umano pieno di calore, un abbraccio sempre pronto a riaccogliermi, un aiuto al giudizio senza essere giudicata. Solo se ciascuno di noi si lascia innanzitutto abbracciare e rialzare da quell'Amore che ci ha fatto e tessuto, potremo essere capaci di abbracciare ed amare a nostra volta, e un altro, magari uno studente, potrà vedere in noi Speranza. Quell'Amore non è generico, si è fatto carne ed ha mostrato questo amore assoluto morendo su una croce. Noi dobbiamo esserne solo il riverbero, la trasparenza, attraverso quella lezione, quel voto, quell'attenzione sincera, quella umanità non priva di errori e cadute, ma anche lì capace di chiedere perdono, di rialzarsi, di mostrare e offrire una strada anche per loro. *"Anche perché - scrive ancora Nicolino - «Tutto quello» che ci è dato, «tutto ciò» che c'è ed incontriamo nella realtà, non è stato fatto e non è stato dato per bastare, riempire e soddisfare il cuore, - fosse anche un professore eccezionale o ottenere il massimo del riconoscimento - ma per poter incontrare, riconoscere, amare e godere l'Essere in cui «tutto» consiste e che solo corrisponde e soddisfa il cuore di ogni uomo, e che solo ti permette di vivere e godere fino in fondo, pienamente, veramente, tutto ciò che c'è, che ci è dato e che incontriamo».*



Foto shutterstock